

La memoria e la dignità

EMANUELE CURZEL

Ettore Masina, con il romanzo *Il Vincere* (San Paolo 2002), ha realizzato (al termine di un percorso che, come ha raccontato egli stesso, è durato quarant'anni) una di quelle opere di fantasia che hanno nella storia solidissime radici. Per di più, ha voluto situare la sua narrazione in quella parte della storia recente italiana, la seconda guerra mondiale e la Repubblica di Salò, che ancora crea motivo di dibattito e di contrasto, trattando vicende nei riguardi delle quali la parola d'ordine sembra oggi essere quella dell'oblio e della dimenticanza; tanto che il suo volumetto è stato subito definito «antirevisionista».

L'oblio è proprio l'altra faccia della memoria: è la selezione del ricordo. E «impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e che dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia sono rivelatori di questi meccanismi di manipolazione della memoria collettiva» (sono le parole dello storico francese Le Goff, voce *Memoria* dell'Enciclopedia Einaudi).

La parola «revisionismo» non implica necessariamente un'operazione negativa o pericolosa. Il ri-vedere richiede la capacità di affrontare senza reticenze e con coraggio i totem e i tabù della propria storia, soprattutto di quella recente, quei miti che la formano e la sorreggono; ed è dote rara e preziosa. Se devo pensare ad un testo positivamente e potentemente «revisionista», pur nella sua elementarità, penso alla *Lettera ai cappellani militari* di Lorenzo Milani. Ma ciò è sano e necessario nella misura in cui, facendo emergere ricordi che migliorano la comprensione del passato e del presente, non annulla il ricordo altrui. Nel romanzo di Masina a compiere quest'opera di revisione sono, ad esempio, Ambrogio Pellegatta, che scavando nella propria memoria e tornando ai fatti del 1898, riesce a conquistare una qualche comprensione dell'arresto del figlio, e persino una dignità politica che afferma, sia pure confusamente, sul letto di morte; o il Dansi, l'anziano vigile urbano che fonda la propria libertà sulla capacità di ricordare i nomi di Giacomo Matteotti, di Piero Gobetti, dei fratelli Rosselli, di Antonio Gramsci.

Fa più paura la revisione che cancella, quella, per capirci, cui lavora tutti

i giorni Winston Smith nel 1984 di George Orwell; il revisionismo che passa attraverso la dimenticanza, il disconoscimento dell'altro, o della memoria dell'altro. «No, si era sbagliato: mai visto prima», pensa il Vincere di fronte al cadavere di Carlo Pellegatta. Il protagonista finisce persino col dimenticare il padre, la cui figura viene sostituita da quella del Duce; con l'accettare l'oblio delle frasi appena pronunciate, o al sostenere permanentemente concetti contraddittori, come fanno i capi delle brigate fasciste. È questo il revisionismo che oggi fa paura, quello che è capace di condannare all'oblio fatti e persone che hanno la sola colpa di essere un fastidio per l'oggi, o di far sopravvivere palesi falsità grazie al potere di pronunciarle centinaia di volte.

Il libro di Ettore Masina, grazie alla grande capacità dell'autore di descrivere con pochi tratti volti e situazioni, è di quelli che aiuta la conservazione e la tradizione della memoria. Ma non è solo questo. Nella battuta finale del romanzo, Franca Radaelli ricorda i tre figli che la guerra le ha portato via: « adesso sono in paradiso e stanno lì ad aspettarci ». Pur nella 'tradizionalità' dell'espressione, mi sembra una certezza esplosiva, sulla quale ci soffermiamo spesso in modo troppo banale. Il nostro Credo non ci insegna la dissoluzione nel Nirvana, e neppure l'immortalità dell'anima, ma la resurrezione dei morti. Il nostro destino, e soprattutto il destino di quei piccoli che Dio vuole grandi nel Regno dei Cieli, non è quello della bambolina di sale che si scioglie del mare, della farfalla che brucia nella fiamma divina o della canna di bambù che serve solo se viene tagliata e usata per portare l'acqua – tutte metafore che stanno benissimo in un racconto zen, ma che vengono usate anche, a mio parere molto a sproposito, in contesti catechistici e liturgici nostrani. Il nostro destino è piuttosto quello delle ossa aride del libro di Ezechiele, che il soffio divino saprà rivivificare.

E allora l'opera dello scrittore non è poi così lontana dall'imitazione di Cristo: dall'imitazione di chi, cioè (come ha scritto Walter Nardon su «Il Margine» n. 1/2002, parlando del romanzo di Danilo Kiš) vuole «dare alle persone sconosciute travolte dal corso egli eventi un volto, riconoscerne la vicenda, la dignità individuale, recuperare ciò di cui non resta traccia, perché nessun momento della vita di un uomo è mai inutile». ■